# Kairos

# Tecnica e Umanesimo

La parola tecnica, nella sua antica etimologia greca di *τέχνη,* indica "un'arte", intesa nel senso di perizia, abilità nel saper operare attraverso norme precise. La tecnica dunque sarebbe la capacità umana di saper fare in uno specifico modo, attraverso metodologie e prassi definite. Una capacità così decisiva che, secondo Esiodo, in origine sarebbe stata prerogativa esclusiva degli dei, i quali solo in seguito l'avrebbero donata agli uomini affinché sopperissero alla loro strutturale debolezza. I tragediografi Eschilo e Sofocle invece dissentono dal pensiero mitico de *Le opere e i giorni,* individuando nella tecnica non un dono o un prometeico furto agli dei, bensì una invenzione totalmente umana, conseguenza anche della divisione del lavoro nelle evolute civiltà originarie. Pertanto la parola tecnica sarebbe applicabile ad ambiti molto diversi, dalla tecnica medica di Ippocrate alla tecnica oratoria dei Sofisti, finendo per indicare, secondo il giovane Platone, quella prassi che circoscrive in modo chiaro e individuabile il proprio oggetto, di fatto un vero e proprio modello epistemologico. Nell'accezione moderna invece la tecnica ha assunto soprattutto il significato di capacità di produrre oggetti, atti a svolgere un lavoro o a intervenire, modificandola, sulla Natura. Questa trasformazione del significato si deve ideologicamente soprattutto alla cultura positivista, che ha individuato nella tecnica il corrispettivo "pratico" della scienza. Per il Positivismo ottocentesco la scienza è l'unico sapere che può condurre le sorti dell'umanità verso un progresso pressoché inarrestabile, servendosi delle applicazioni pratiche realizzate dalla tecnica. Il sapere "contemplativo" viene inesorabilmente squalificato a favore del dominio tecnico dell'uomo sulla Natura. L'antico patto è rotto, l'unione ibrida scienza-tecnica compiuta, l'uomo si erge a signore del pianeta e delle sue stesse sorti. La logica del dominio prevale su quella della comprensione. In termini culturali si attua una frattura innaturale tra saperi utili, di derivazione tecno-scientifica, e saperi inconcludenti o "praticamente" inutili, di natura filosofico-letteraria: il sogno umanistico di un'armonia della conoscenza e di un dialogo tra le discipline è infranto.

L'Umanesimo propriamente inteso è un fenomeno culturale che si sviluppa dalla fine del XIV secolo, nasce in Italia e si irradia progressivamente in tutta Europa. A partire da un rinnovato e prodigioso studio delle lingue e delle culture classiche, si affermano gli studia humanitatis, considerati strumento indispensabile per la formazione e l'elevazione spirituale dell'uomo. Il recupero filologico della "purezza" dei testi antichi è propedeutico a una conoscenza storica degli Antichi, scrostata dalle aggiunte e dalle letture della cultura cristiana, che ne aveva indirizzato, e talvolta manipolato, il messaggio autentico. L'Umanesimo cerca modelli etici oltre il Cristianesimo al fine di creare una nuova civiltà. Vi è una tensione febbrile a recuperare il senso e i valori della fondativa civiltà greco-romana, alimentata dall'amore per gli studi, le humanae litterae, e dalla consapevolezza della dignità umana, in quanto creatura storica e non più soltanto "figlia di Dio". Gli studia humanitatis rappresentano la nuova paideia, la cui meta finale è l'educazione dell'uomo, attraverso i classici, maestri insuperati. Le lettere e la filosofia quali nutrimento dell'animo, lo studio come sforzo, missione e fatica, la cultura come strumento inalienabile del vivere civile sono le eredità intellettuali che Petrarca trasmette all'Umanesimo, il quale le trasforma in interpretazione globale dell'uomo di cui esalta le facoltà e le potenzialità. La lezione morale dei classici appare universale e necessaria a ogni epoca: onestà, virtus, impegno civile, fedeltà nell'amicizia, impavidità verso la morte, culto del sapere.

L'Umanesimo in quanto fenomeno storiografico sfocia negli splendori del Rinascimento per poi cadere, solo apparentemente, sotto i colpi restauratori della Controriforma, lasciando in realtà un solco culturale ben più profondo della sua parabola temporale. L'umanesimo di fatto inaugura l'evo moderno poiché senza le istanze che esso pone, e che consegna alla dialettica storica, sarebbero inconcepibili sia la rivoluzione scientifica che la rivoluzione francese. Umanesimo è un'interpretazione della condizione umana e allo stesso tempo un progetto, una visione e un anelito, è centralità della cultura e della dignità dell'essere uomini, al di là di ogni dogmatismo e di qualsiasi miope fanatismo. L'uomo coltiva se stesso nelle sue qualità migliori, consapevole della propria caducità ma anche della bellezza di esistere, fondatore di valori etici e civili, forgiati sull'esempio nobile della virtù classica, orfana di qualsiasi consolazione metafisica.

Il pensiero umanistico non è alieno dalla tecnica, come erroneamente talvolta si crede, interpretando quasi derisoriamente l'umanista come un tipo d'uomo astratto e inconcludente, basti pensare all'homo faber, che determina il suo destino impegnandosi nella prassi e nella storia, e, su tutti, a Leonardo da Vinci. Tuttavia la tecnica è strumento umano per la comprensione del mondo all'interno di un complessivo orizzonte di senso. L'approccio umanistico alla Natura non esclude la tecnica ma la colloca in un quadro più ampio di desiderio di conoscenza che non è finalizzato alla

mera trasformazione e al dominio feroce di questa.
La contemporanea triade scienza-tecnica-capitalismo ha invece del tutto rinunciato a una prospettiva di armonia e di integrazione tra l'elemento umano e quello naturale. La Natura non è più la casa da abitare bensì la miniera da saccheggiare. Scienza e tecnica, che pur esistono solo grazie alle premesse della cultura umanistica, si sono imposte definitivamente rinnegando l'origine. Le istanze positivistiche si sono dilatate nella contemporaneità relegando l'essenza dell'umanesimo a mera favola, annientando con questa anche il principio universale di umanità che la sosteneva. Il progetto grandioso di un uomo vitruviano si è schiantato contro gli appetiti ottusi e famelici del fare e del produrre, del totalitarismo impersonale della società post-industriale. La tecno-scienza è stata eletta a unico sapere valido, funzionale al dominio effimero del mondo e alle esigenze della società dell'uomo macchina.
La tecnica è produzione, strumento, in sé scevra da giudizi di valore, né positiva né negativa in quanto tale, tuttavia si è trasformata in dimensione totalizzante, da cui tutto parte e a cui tutto termina; l'*homo tecnologicus* non è solo fruitore ma esecutore, spesso passivo, dei dettami tecnici, condannato ad una condizione spersonalizzante di macchina che usa macchine. Appare retorica l'affermazione che è l'uso che determina l'utilità, di fatto la tecnica è un moderno Moloch che fagocita e asservisce ogni attività umana, investendo l'ambito esistenziale: viviamo di tecnica e per la tecnica. La tecnica che potrebbe liberarci dalla schiavitù del lavoro, ci schiavizza definitivamente. Orfana di Dio, l'epoca moderna ha rinunciato a ogni ricerca di senso o ha trovato il suo senso nella tecnica, annegandosi in una frenetica e vuota compulsione biologica, a cui la tecnica promette protezione e durata. Vivremo (forse) di più, vivremo (forse) più sani ma vivremo senza senso. La tecnica non può fornire significati alla vita umana, non le compete, ma non dovrebbe nemmeno toglierne. Gli orizzonti di senso sono possibili soltanto attraverso le domande, la consapevolezza, la volontà umane. Dove sta andando la nostra civiltà tecnico-scientifica? Quale è il progetto di uomo che ancora vorremmo coltivare? Ne abbiamo uno? L'umanesimo non è una cultura filosofico-letteraria bensì un'idea dell'uomo e del suo destino. È un progetto di umanità che viene da lontano e che l'uomo contemporaneo ha rinnegato a favore dell'insensatezza e della violenza. Vivere per vivere. Con la tecnica.
L'in-utile sapere umanistico è un residuo arcaico da anime belle? Da sognatori nostalgici della bellezza classica? Gli studi umanistici sono ormai fossili di un passato contemplativo di cui il mondo della tecnica può tranquillamente fare a meno? O sarebbe addirittura necessario un nuovo Umanesimo per tornare a interrogarsi su cosa significa essere Uomo? Le forze distruttive liberate da una fede cieca nel progresso tecnico-scientifico-capitalistico non andrebbero valutate e ridimensionate attraverso il vaglio della "dignità umana"? Politica, etica, conoscenza, prassi, economia, scienza e tecnica possono rinunciare all'*humanitas*?

*Michele Salomone*

"Il lamento di Icaro"
Herbert James Draper
Olio su tela
1898

# Omaggio involontario

*A M.*

Senza sosta cammino incerto nel Tempo. In lontananza scruto le cose senza metterle a fuoco. Tu chiedi, Scegliesti lo stare in bilico senza imbracatura, Io dico, Spesso me lo sono chiesto. Infinite volte rallento il passo mentre i passi degli altri vanno decisi. In una città straniera lontana, fermandomi all'ingresso di un grande parco verde – se ne trovano sempre meno, provo a inseguire il passato nelle curve dei viali scoscesi e nell'arcuarsi dei ponti sui fiumicelli. Strozzandomi gli occhi, tento di associare quelle forme e gli oscuri disegni, e i ricordi amati e perduti. Non vinco l'oblio. Mi rallegro convincendomi che non vedere il totale regala l'occasione di fantasticare sul parziale osservato.

Non voglio arrendermi al tempo caduco, non riesco a pensare al presente, voglio fluttuare tra l'amarezza dei ricordi e la speranza dell'avvenire. Nel buio corridoio di casa, ho gattonato verso la mia cameretta e i miei goffi passi si sono accavallati ad altri rumori imprecisati. Oggi, ho deciso di dedicare il mio tempo al disegno. Su fogli bianchi ho squarciato tagli di pastello blu e verdi e gli occhi mi si sono illuminati quando ho osservato figure confuse sbocciate dalle linee solcate. Sono stato un pittore. Con aria sicura, ho camminato di notte per i viali sfavillanti del centro, in cerca di ispirazione. Passeggiando, l'occhio strozzato mi è caduto su due ombre riflesse all'interno di una finestra: un'ombra ha strattonato veementemente l'altra e poi l'ha spinta facendola cadere! I miei genitori hanno litigato spesso e io piccolo impotente ho assistito inerte alla loro furia che sublima forse qualche mancanza. Mentre loro hanno giocato alla guerra, io ho fatto lo stesso coi miei soldatini. Li ho ritrovati in soffitta. Ci sono tornato per preparare il trasloco nel modesto cantuccio che urrà mi posso permettere. Quando ho accarezzato il minuscolo elmetto e il fucile del mio modellino di fante, a un tratto i nemici hanno marciato sulla mia città e poi la mia città si è liberata da questi. Forse nonno mi ha raccontato questa storia. Invece nonna mi ha detto, Sei piccolo e serioso, tutto d'un pezzo, per strada cammini con quel passo dritto e preciso, hai un'andatura da soldato e l'hai ereditata. Bah, io non ho nulla a che fare con la barbarie del militarismo! Sì, mi piace camminare per i viali e scrutare le cose in lontananza. Da lontano, ho notato un gruppo di vecchi seduti al circoletto, staranno giocando a briscola. Ho pensato, Che bello il convivio sano senile con le carte che fanno comunità. Un vecchio ha esultato alzando le braccia e il mio amico A. ha fatto lo stesso quando insieme abbiamo trascorso attimi cari. Poi ce ne sono stati degli altri e molto diversi. Sempre in soffitta, ho ritrovato il libro che mi ha prestato M. e che non è tornato alla legittima proprietaria. La copertina dice Recherche e io ho pensato, Quel titolo è tutto un programma, E, amaramente, ho sorriso. In soffitta ho ritrovato anche i miei vecchi fumetti. Tra Dylan Dog e Alan Ford c'è anche *Corto Maltese*: sfogliandolo, sono salpato col marinaio mezzo gitano, ci siamo arrampicati sui flutti più alti del mare salato. Con M. mi sono arrampicato sulle vette più alte del mondo. Tu dici, Dov'è M. adesso, Io rispondo, Me lo chiedo anch'io.

L'ansia del trasloco, l'immergermi nei ricordi cari e amari, mi hanno mosso l'anima a tal punto da chiedermi se quel tornare indietro può mai avere un senso, un'utilità – parola brutta, ma in questo caso appropriata – nel presente. È da tempo che cerco un'idea per il mio nuovo lavoro e quando tu saggiamente mi dirai, Se di notte continuano a riproporsi le immagini oniriche di M., dei fumetti, dei libri, degli amici, dei soldatini, della mamma, di papà e dei tuoi disegni allora vorrà dire che stai elaborando la tua idea, Io ti dirò, Forse hai ragione, E deciderò di ripercorrere ancora l'àncora che fu per me il sentiero del Tempo. A ritroso, rileggerò tutti quei ricordi sbiaditi: da M. ai disegni coi pastelli. Rivedrò anche i vecchi al circoletto: quando mi avvicinerò, mi stranierò accorgendomi che non giocavano convivialmente a briscola, ma a poker online con gli smartphone! Quando rivedrò quelle due figure alla finestra, sta volta la luce sarà accesa, i due non giocheranno alla guerra, ma si staranno preparando per fare l'amore!

Il caos è un ordine da decifrare. Allora riafferriamo carta e pastelli! Prepariamo la tela e gli acquerelli! Di dettaglio in dettaglio, di pennellata in pennellata, il parziale si riallaccia al totale – nel Tempo.

*Nicola De Rosa*

"Eco e Narciso"
John William Waterhouse
Olio su tela
1903

*Femmes fatales.* Donne dalle forti e nefaste passioni. Inquietanti Erinni, irascibili e vendicative, che non dimenticano i torti subiti, soprattutto in amore, e si sentono autorizzate a dire e a fare qualsiasi cosa contro colui che è divenuto oggetto della loro implacabile hainamoration, un "odio-amore" pari quasi ad una febbre violenta. La ferocia femminile sfodera ogni arma, dalla violenza fisica e verbale all'umiliazione, più di frequente nella forma del "danno sociale", del pettegolezzo malevolo, che può colpire anche la sfera più preziosa della femminilità, la lealtà di genere tra amiche. Eroine sopraffatte da pulsioni distruttive irrefrenabili, che costituiscono l'elemento propulsore della loro esistenza, la cifra stilistica del loro vivere: vuoti da colmare, un senso difficile da trovare.

*Quid ratio possit: vicit et regnat furor* afferma Seneca in una delle sue tragedie più intense, la *Phoedra*. Nel pensiero stoico senecano la passione amorosa *(furor)* diventa una condizione morbosa dell'individuo, una sorta di défaillance nell'ordine razionale del cosmo *(ratio)*, da temere in quanto foriera solo di morte e sconvolgimenti. Fedra, moglie di Teseo, re di Atene, travolta oltre ogni limite da un amore incestuoso per il giovane e bellissimo figliastro Ippolito, respinta da lui dopo avergli confessato il suo ossessivo desiderio, perde il controllo di sé e delle sue azioni: si vendica accusando il giovane di aver tentato di sedurla e in questo modo ne provoca morte. Seneca, più di ogni altro poeta latino, animum ostendit, mette in scena l'animo femminile, indaga in una materia complessa, sfuggente, rendendone visibile le passioni che la agitano e la oscurano.

Nella mitologia greca vasto è il panorama di "femmine" archetipali, figure potenti e malvagie, in grado di ricondurre alla vita e alla morte ed esercitare misteriosi poteri ancestrali.

Empusa è un mostro soprannaturale capace di assumere le sembianze tanto di una cagna quanto di una donna seducente al fine di ingannare gli uomini divorandone il sangue e la carne. Le stesse Erinni sono per i Greci personificazione della vendetta, donne volanti dalla bocca sempre spalancata in un urlo agghiacciante, con serpenti al posto dei capelli e una frusta in mano per torturare la vittima. L'Idra di Lerna può annientare con il suo veleno un uomo con un solo respiro: affrontarla è una follia e non a caso uccidere l'Idra sarà una delle dodici fatiche di Eracle, a sua volta reso schiavo d'amore dall' ipocrita e ambiziosa regina di Lidia, la celebre Onfale. Come racconta Erodoto nelle sue Storie, "è la regina che lo sceglie e lo vuole suo" e solo dopo molto tempo il semidio riuscirà a riscattarsi dal morso della sua soggiogatrice. La storia di Onfale ed Eracle diverrà non a caso, nell'immaginario letterario e artistico, il prototipo del dominio della donna sull'uomo.

Un fascinoso quanto inquietante archetipo della "madre terribile" in tutta la sua furia vendicatrice è Medea, eroina euripidea e senecana destinata ad attraversare i secoli come emblema del più tragico dei delitti, l'infanticidio. Innamorata perdutamente di Giasone, l'eroe giunto in Colchide insieme agli Argonauti in cerca del Vello d'oro, lo aiuta nell'impresa con le sue arti magiche e lo sposa, arrivando ad uccidere per lui persino il fratello. Ma quando Giasone dopo dieci anni decide di abbandonarla per la più giovane Glauce, figlia del re Creonte, Medea dà sfogo alla sua tremenda ira: invia alla giovane donna, sotto forma di dono di nozze, un mantello stregato che la dilania tra strazianti sofferenze e dopo, in preda ad una lucida follia, uccide anche i figli avuti da Giasone, divorandone le carni innocenti e innalzandosi poi sul carro del Sole, deus ex machina di se stessa. Un mito scritto nel sangue, che ambisce alla morte come tributo necessario sull'altare della vendetta.

Al pari di Medea anche la celebre Elena, "chioma bella", sconvolgerà le menti di molti. Come dirà il raffinato poeta latino Properzio, la sua sola apparizione suscita in Paride un "incendio erotico" che lo consuma e che consumerà anche Troia. Nell'Iliade verrà splendidamente rappresentato, attraverso la terribile guerra tra achei e troiani, lo stretto legame che intercorre tra Afrodite ed Ermes, tra mania erotica e mania guerriera, e sarà proprio Elena, donna afroditica, a portare alla rovina l'intera stirpe degli eroi di Esiodo.

Ancora più oscura è la figura di Clitennestra, sorella di Elena, moglie del potente re di Micene Agamennone. Il tragediografo greco Eschilo le dedica pagine immortali. La sua vicenda si lega indissolubilmente allo scoppio della guerra di Troia, quando Agamennone acconsente a sacrificare alla dea Artemide la figlia Ifigenia, pur di veder partire a vele spiegate l'immane flotta achea. Mai scelta di un uomo fu più fatale: Clitennestra si vendica del sacrificio della sua amata figlia in maniera atroce. Prima tradisce il marito con il cugino Egisto, del quale si era innamorata, e poi con lui lo uccide nella sua reggia, proprio quando Agamennone era ritornato da vincitore a Micene. Resa feroce dall'amore materno e dalla passione erotica, rende l'uomo una vittima sacrificale del suo cieco odio. Anni dopo il figlio Oreste vendicherà la morte del padre Agamennone uccidendo la madre, anche lui incitato all'azione cruenta da un'altra grande protagonista del mito, la sorella Elettra.

Più avanti nel tempo, la cultura ellenistica conoscerà una forte emancipazione delle donne, che sapranno acquistare potere e spazi importanti, e numerose saranno le figure di regine ed eroine autoritarie, ambiziose e spietate, che imporranno la loro ginecocrazia, che uccideranno e faranno uccidere spesso senza pietà, cancellando ogni legge e giustizia che il maschio aveva innalzato a propria difesa.

Rileggere oggi di Elena, di Clitennestra, di Fedra, di Medea vuol dire confrontarsi ancora con quanto di più torbido la natura femminile possa quotidianamente svelare di sé: donne madri, figlie, sorelle, mogli, assassine, adultere, meretrici, simulatrici e dissimulatrici, ambiziose, ipocrite, lascive, appassionate, violente, malvagie, deluse, frustrate, avide di potere, di ricchezza, in ogni caso creature in grado di calpestare ogni debole protesta del maschio e pretendere il proprio sanguinoso trionfo.

Figure umane capaci di grandi slanci, ma anche di orribili crudeltà.

*Mariafrancesca Graniero*

*Che significa vivere? Vivere, ecco quel che significa: respingere senza tregua da sé qualcosa che vuole morire; vivere vuol dire essere crudeli e spietati contro tutto ciò che sta diventando debole e vecchio in noi e non soltanto in noi. Essere sempre di nuovo assassini? F. Nietzsche (Gaia Scienza)*

# La classe operaia va in Paradiso?

5 Giugno 2014. A Pomigliano ci sono i funerali di Maria Baratto, donna quarantasettenne morta suicida dopo aver perso il lavoro presso lo stabilimento FIAT della sua città ed essere finita nell'incertezza della cassa integrazione. Maria non ha retto il colpo e ha deciso di abbandonare questa Terra. Contestualmente cinque operai, ex colleghi di Maria, decidono di ribaltare il tavolo: per una volta deve essere il padrone a farla finita. Per questo motivo viene realizzato un fantoccio "impiccato" di Sergio Marchionne, l'uomo del risanamento di un'azienda sull'orlo del fallimento.

L'azienda non apprezza la provocazione e licenzia i cinque autori del gesto (già licenziati e reintegrati in passato, tra l'altro). Il limbo kafkiano di sindacati, tribunali del lavoro e giustizia aziendale dopo quattro anni emette la sentenza definitiva: colpevoli.

Secondo la Corte di Cassazione sono stati "travalicati i limiti della dialettica sindacale": esattamente come un suicidio di una cassaintegrata li travalica.

Nonostante quello di Mimmo Mignano, Marco Cusano, Antonio Montella, Massimo Napolitano e Roberto Fabbricatore sia stato a lungo un caso discusso, pochi ne hanno parlato, pochissimi ne hanno scritto e nessuno se n'è interessato.

È bene sapere, però, che c'è stato un periodo – ormai lontanissimo – in cui la classe operaia ha tentato di sfondare le porte del paradiso.

A raccontarlo una delle coppie più fortunate del cinema italiano: Elio Petri alla regia e Gian Maria Volontè come protagonista. La classe operaia va in paradiso (1971) è un film completo: c'è alienazione, sfruttamento, mito dello stakanovismo per il capitale e lotta sindacale. Lulù (Volontè), forse come Maria, è un operaio con due famiglie da mantenere. Si sveglia ogni giorno alle cinque nella fredda Pianura Padana ed entra in fabbrica quando è ancora buio. Ne esce solo quando il sole tramonta. Lulù lavora per il cosiddetto "cottimo", oggi bonus di produzione, che permetteva di integrare lo stipendio ordinario producendo più degli altri. Uno dei subdoli meccanismi per aumentare la produttività senza dividere il surplus con i lavori che vi hanno contribuito. Felice di produrre di più per mantenere le sue famiglie e comprare inutili ed obsoleti beni materiali (la critica al consumismo è forte), Lulù detta tempi di lavoro strazianti ai suoi colleghi di fabbrica finchè – nella smania produttiva – non si taglia un dito con un macchinario.

È la goccia che fa traboccare il vaso: le proteste vanno avanti ad oltranza e Petri coglie l'occasione per inserire elementi della sua attualità politica. Alla protesta segue la repressione: i più "facinorosi" tra cui Lulù devono pagare lo scotto del licenziamento. Palese dimostrazione che i ritmi della fabbrica seducono ed abbandonano chi li ha perseguiti.

Il disoccupato, privato ormai dell'appartenenza alla sua classe sociale di riferimento, prende coscienza della sua alienazione verso una vita vissuta tra fabbrica, televisione ed impotenza sessuale. Il reintegro ottenuto grazie alle lotte dei sindacati uniti – oggi, forse, pura chimera nel labirinto di piccole e grandi sigle sindacali – è un chiodo sulla tomba per Lulù. Nella scena finale, Volontè – nel rumore infernale della catena di montaggio – racconta di un sogno, in cui lui e tutti i suoi colleghi cercano di abbattere un muro di nebbia; prospettiva trascendente per sfuggire all'alienazione e alla perdita della propria coscienza.

Il film, insieme a *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto e La proprietà non è più un furto compone la cosiddetta "trilogia della nevrosi".* La nevrosi è la malattia dell'uomo moderno che non è generata da cause fisiche ma sociali. In un cupo superamento del neorealismo, Petri lascia parlare le squallide ambientazioni, affidate al grande Dante Ferretti, specchio della società che le abita: la casa dove l'unica luce è quella del televisore; la fabbrica fredda e ostile circondata dalla neve; il rumoroso manicomio vissuto da ex operai che hanno perso il senno. Il messaggio sociale è fortissimo: in un mondo dove non esiste bellezza (o, almeno, è difficile da trovare) l'unica rivoluzione parte dalla comunione di intenti e dalla compagnia umana. Il grande capolavoro del capitalismo industriale è stato quello di separare i lavoratori rendendoli fragili e vulnerabili, per questo, forse, Mimmo Mignano, Marco Cusano, Antonio Montella, Massimo Napolitano e Roberto Fabbricatore sono ancora fuori dai cancelli della FIAT.

*Matteo Squillante*

# La lingua

*-Io non ti appartengo-*
*dice la lingua.*
*-In me starai*
*come mollusco nella conchiglia,*
*inscritto nell'esproprio delle mareggiate-*
*di altre lingue, schiuma di altre labbra.*
*Mi riserbo il madreperla che t'accoglie:*
*disponi tu il suo riflesso nel mondo.*
*Dell'eco che mi abita*
*fanne un rosario infilato-*
*di invisi, stranieri, amici, assassini,*
*del loro idioma mai accostato al tuo.*
*Abbi di me, come il corpo dell'ombra,*
*in distanza di luce,*
*come la cenere bianca ha del fuoco*
*sua testimonianza.*

*Angelo De Stefano*
*dall'opera dia-grammi*

"Flora"
Max Nonnenbruch
Olio su tela
1892

# 2000

*Meravigliose nature morte*
*distese sui pavimenti delle discoteche,*
*drogate di asetticità.*
*Griffe per coprire il fetore:*
*è tutto putrefatto*
*ma scelto.*
*Vite agevoli,*
*sterili gioie*
*per un domani*
*senza perché.*

*Esistiamo*
*in modo impalpabile*

*Vincenzo Orefice*

# Per una filosofia solare

Recentemente, ho avuto modo di vedere (finalmente!) uno degli ultimi film targato 007: *Spectre*. Il film sembra quasi cercare una giustificazione all'esistenza di questa saga da Guerra Fredda nell'epoca della globalizzazione digitale: a che servono spie vecchio stampo come Bond se oramai tutto è digitalizzato e, in un modo o nell'altro, reso *visibile*? Ma M, storica dirigente dei servizi segreti inglesi, avverte: questo è un mondo ancora pieno zeppo di ombre e noi dobbiamo stare lì, nelle ombre, perché il male sa ancora nascondersi proprio grazie a queste tecnologie. Poco importa che il male ora non sia più la classica spia sovietica, bensì, nelle idee di M, individui di varia estrazione che minacciano l'ordine globale. Il male è nell'ombra perché la luce, quella vera, è l'ordine costituito.

M è platonica. Per Platone noi siamo incatenati ad un mondo di ombre. Per chi vive nell'immediatezza della quotidianità, l'apparenza, le ombre, sono la luce, ma in realtà si stanno dando le spalle alla vera luce, fonte stessa della visibilità. Platone, a differenza di M, crede di dover andare oltre le ombre verso la luce; M, a differenza di Platone, crede di dover illuminare le ombre. La sostanza è la stessa: si tratta di andare al di là di ciò che è immediatamente visibile e di risalire alle sue origini, affermando perciò un'esistenza mediata e derivata a ciò che siamo abituati a vedere. In ciò risiede il potere della ragione: andare oltre, oltrepassare, rendere il fatto un derivato, il dato un processo. Hegel diede a questo antico senso di "ragione" il movimento della storia nel formidabile metodo dialettico: ciò che è esistente e immediatamente apparente non necessariamente coincide con ciò che è reale e razionale. A volte, ciò che è divenuto è, appunto, un divenuto, che *deve* essere superato. Tale superamento è la necessità relativa a quel momento, eppure è assolutamente invisibile e nascosta. Questa capacità razionale (che è relazionale e storica) è il grande contributo dell'idealismo filosofico ad ogni rivoluzione. Marx lo svilupperà in senso materialistico e rivoluzionario, liberandola dagli strascichi conservatori di cui anche M è partecipe: in loro, infatti, l'ordine *è,* ed è la luce che *già è*, che regge il tutto, che sta sotto e che va accudita senza essere modificata. In Marx, invece, quei sussulti invisibili sono in realtà le tendenze del nuovo a sorgere dal guscio irrazionale del vecchio che, come ogni organismo in via di dissoluzione, prima di morire sferra gli ultimi violenti "colpi di coda" per cercare di sopravvivere. E noi, oggi, ci troviamo in una di queste violente fasi di reazione dell'esistente, dell'apparente, del dato, del costituito, contro ciò che è divenuto *più* razionale e che preme per nascere e che *deve* nascere.

Esempio vivo di questa contraddizione, è il misero crollo della spettacolarizzazione del boom economico italiano degli anni '50-'60 sotto la propria indifferenza verso la morte nella promessa della falsa eternità della propria esistenza accumulatrice. Ma anche il cemento armato si consuma, ancor di più se viene intensamente…sfruttato. Ma subito si mobilita la macchina spettacolare per riproporre uno spettacolo sostitutivo fatto di polemiche vacue, parole false e vere, informazione mescolata a disinformazione per mantenere segreto e invisibile il nocciolo di questa società: la mescolanza tra miseria e ricchezza, tra crisi e potenziale rinascita. Così, anche chi illumina gli interessi privati che hanno contribuito al disastro umano (perché quello di Genova è il simbolo del crollo non di un ponte ma di un sistema sociale), in realtà lo addita a un singolo, a una proprietà addirittura presuntamente familiare quale quella dei Benetton, ammanigliati con il PD e quindi al PD. Ecco trovati i capri espiatori veri, ma falsi nella misura in cui diventano gli anti-eroi di paladini della giustizia altrettanto falsi e forse ancora più miseri. Almeno nell'altro campo si è spesso chiari nel presentarsi non come individui quali *non si è*, bensì come figure di rapporti sociali conflittuali. In questa commedia dell'arte all'italiana, si nasconde ancora il segreto, che tace: la contraddizione di un sistema sociale che per interessi particolari distrugge ciò che vi è di universale: la vita biologica, fisica, psichica, storica, quando in realtà, per le forze che ha oramai mobilitato, potrebbe potenziarla. Non costruire solo ponti fisici, ma universali. E l'infrastruttura digitale ne è indubbiamente un'anticipazione. Così come lo è il rifiuto dei tecnici di Google di lavorare per una società che rifornisce l'industria bellica americana. Espressione di un bisogno dei lavoratori non solo di superare uno stato di miseria, ma di applicare le proprie forze produttive alla vittoria su ogni miseria umana.

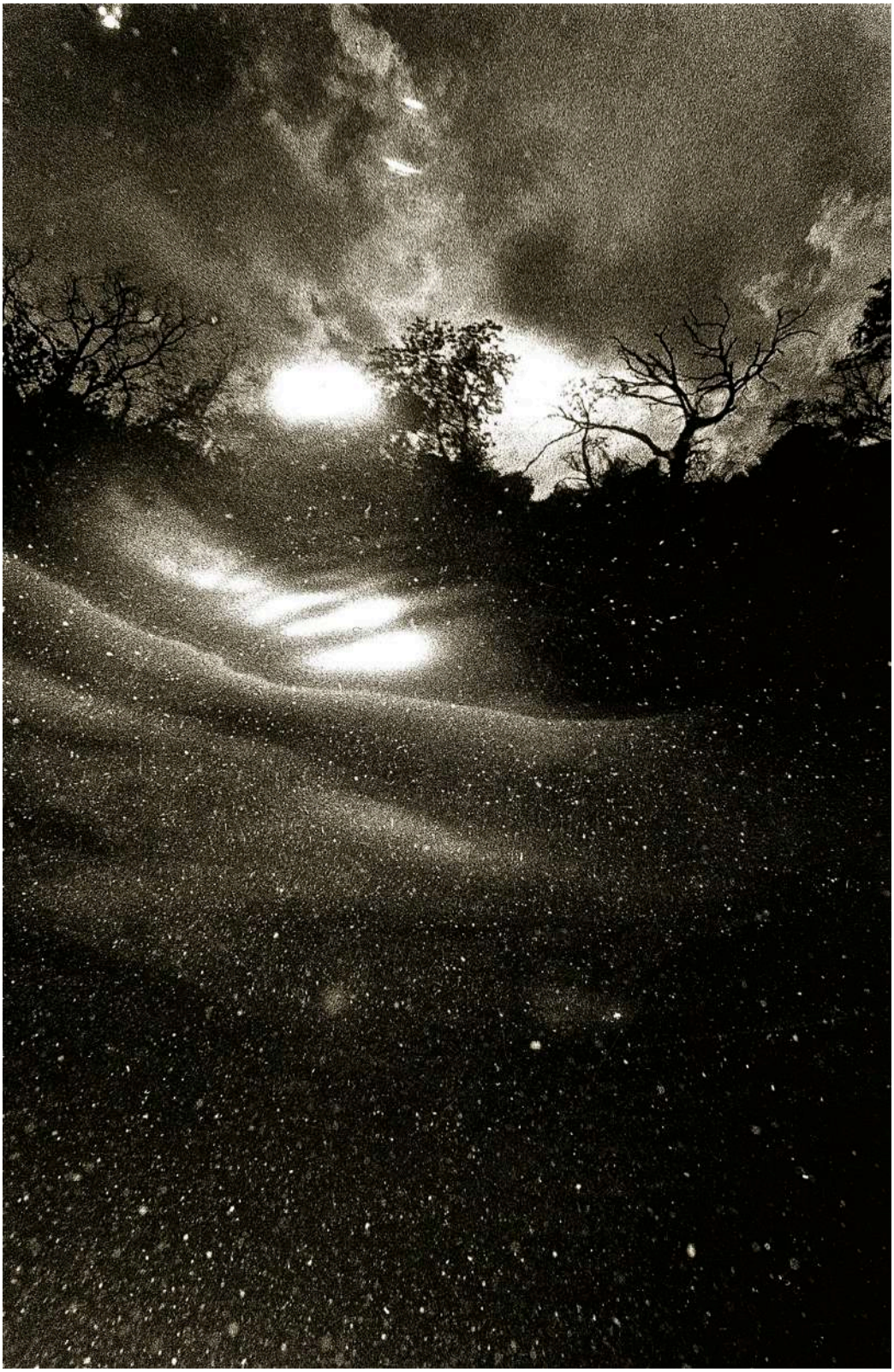
Compito di chi, come noi che rendiamo vivo Kairòs riempendolo di parole e gustandocele in un momento di pace dall'inferno quotidiano, ha avuto i mezzi per poter sviluppare facoltà intellettuali, diventa oggi più che mai quello di smascherare il segreto: l'abituale sfruttamento a cui ci hanno talmente assuefatti da non sentirne neanche più la miseria. Illuminare l'invisibile e rendere noto ciò che è massimamente ignoto, come voleva il Nietzsche della *Gaia Scienza:* imprimere all'*essere* il carattere del *divenire*. Non per deprimersi, ma per comprendere che solo sapendosi malati è possibile scoprirsi disposti alla guarigione. Una scienza dunque gaia, perché consapevole del potenziale di libertà che si nasconde in ogni misera schiavitù. Combattere nelle ombre contro le ombre: perché i vampiri, si sa, agiscono di notte.

*Luca Mandara*

# Anche io sono stato bambino

di Piero Giaculli

# Credere
di Piero Giaculli



# Dialogo
di Piero Giaculli

# Anno nuovo

Non necessariamente la famosa crisi di mezz'età è un evento correlato al solo periodo intorno ai 50 anni. A volte si anticipa di qualche decennio. E' innegabile che a mezzo secolo di vita corrispondono un numero di esperienze che un quasi ventunenne non ha ancora avuto il piacere, o il dolore, d'aver provato sulla propria pelle.
Come del resto è innegabile che un quasi ventunenne senta di più il peso di qualsiasi situazione, di qualsiasi parola rispetto ad un uomo già fatto. Chiamiamo Armando il nostro bel signore di circa 50 anni e Dino il nostro sbarbatello di 19 anni 10 mesi e 5 giorni. Armando vive nella consapevolezza che appena "ieri" era partito con gli amici per il viaggio di fine maturità mentre, oggi, ore 8:20 in pieno traffico sulla tangenziale, sta andando a pulire i cessi del fast food per cui lavora. Le spese legali per il divorzio non si pagano da sole. Come non si pagano da soli i libri di Antonio e Francesca, i due splendidi figli del nostro caro Armando! Li ama come un padre ama i suoi due figli… riparatori. Mio caro lettore, Armando credeva che con i figli il suo matrimonio avrebbe trovato nuova linfa, ed ancora lo crede mentre pulisce il piscio presente nel bagno di sua competenza. Molte volte si estranea dal mondo reale, ri-vive i suoi successi, i suoi errori, i suoi pensieri nel più totale menefreghismo della realtà circostante. Sorride quando pensa al viaggio che fece in Grecia con i suoi compagni, appena finito il liceo, sorride quando pensa a Enrico. Che grande che era Enrico! Era il suo migliore amico, inseparabili, indistruttibili. Dopo il diploma, i due non si sentirono più, ancora oggi sono sconosciuti i motivi. Oh mannaggia, ma sono le 14:30! I bambini uscivano da scuola alle 13:30! E' la terza volta che succede solamente in questa settimana. Armando teme che un giudice gli toglierà la custodia dei propri figli. Dopo l'ennesima giornata passata all'insegna del nulla, si ritorna a casa dove un frigo vuoto lo attende, dove il tanfo della spazzatura non buttata riecheggia in tutto il vicinato, dove l'unica consolazione sta in quello schermo apatico in fondo al salone, la televisione. La accende per inerzia, sono anni che non la guarda più per volontà ma solo per aspettare un orario decente per dormire. Ma perché non un buon libro, chiederai tu lettore. Eppure il nostro Armando, negli anni passati era stato un feroce e vorace lettore. Dai poeti romani agli scrittori di tragedie greche, dal romanzo novecentesco alla filosofia della scuola tedesca dell'Ottocento. Insomma, un lettore di prima classe. Però, lettore, sai com'è, si cresce, si inizia l'università, si trova un lavoro… alla fine, detto tra noi leggere a cosa serve? Tanto alla fine gli scrittori non dicono mai niente di nuovo, le parole non sfamano. E quindi alle due di notte a letto, che il giorno dopo è un nuovo giorno. E il giorno dopo ancora. E il giorno dopo ancora. E così via.
Caro lettore, so che te lo stai chiedendo, so che vuoi sapere cosa c'entra la crisi di mezz'età con un ventenne. Ma soprattutto, so che vuoi sapere chi diavolo è questo Dino.
Dino era il soprannome del nostro caro Armando quando era un baldo giovane, pieno di energia, con i suoi 19 anni da poco compiuti.
Dino era un ragazzo come tutti noi, era pieno di sogni ed era pieno di paure, paura del futuro, paura dell'università, paura del mondo degli adulti, paura delle grandi responsabilità, paura di non riuscire a trovare un senso, paura di non riuscire a trovare un posto nel mondo. Dino in realtà aveva paura di diventare Armando. Non riusciva a convivere con le sue paure, con se stesso: le paure divennero paranoie, convivere con le quali era impossibile, assolutamente. Si chiuse al mondo esterno, come una persona che a tutti costi vuole essere considerata malata. Da qui, il tempo fece il suo percorso: relazioni ridotte all'osso, il suo migliore amico perso nei meandri della vita, la sua ex moglie, allontanatasi per sfuggire all'aura tossica del suo ex marito; il lavoro svolgeva una mera funzione primordiale, non v'era volontà di rivalsa ma solo necessità di sostentamento, per sé e per i figli. Il passaggio da Dino ad Armando fu essenzialmente il passaggio da una consapevolezza delle difficoltà del proprio io ad una visione spenta ed asettica della propria persona, non vi era più un io centrale ma un insieme di tragedie quotidiane racchiuse all'interno di un corpo in decadimento psicofisico. Caro lettore, ricordati che Armando è dentro ognuno di noi, basta pochissimo per farlo uscire fuori. Questo racconto non vuole né dare un insegnamento né essere un monito per giovani anime smarrite. Questo racconto è semplicemente la storia di un essere umano che non ha saputo reggere il peso della propria identità, il peso dell'assurdità della vita quotidiana. Sta a te, solo a te, scegliere: meglio Dino o meglio Armando? Non c'è una risposta esatta, ci sono solo due modi di affrontare il dolore.

*Salvatore Perrella*

# Sono Martina

Sono Martina, ho vent'anni e il mio nome significa "Dedicato a Marte", il dio della guerra.
Ho vent'anni, frequento lettere moderne e ho tanti di quei problemi che potrei farci un film sulla mia vita e le mie disavventure. Disturbo ansiolitico, attacchi di panico, insomma per tutti i gusti.
Questo agosto, mi sono resa conto che c'erano delle cose di me che nel corso degli ultimi due anni sono cambiate, e non parlo solo del colore di capelli, ma di come mi rapportassi al mondo e di come lo concepissi.E cosa più importante, di come concepissi me stessa.
Mi chiamo Martina, ma preferisco quando i miei amici mi chiamano Moony, Lunastorta. Sembra una cosa stupida, ma mi rappresenta.
Non ho mai amato me stessa, né per il carattere né per il modo di pensare.
"Passo dopo passo" mi sono ripetuta, "passo dopo passo e ci riuscirai, Roma non è stata fondata in sette giorni e non puoi mangiare un elefante se non lo fai pezzo per pezzo". Così a piccoli passi ho iniziato a smussare quei lati che non mi piacevano, se potevo, e ho cominciato ad apprezzarmi, non molto, ma sempre meglio di niente.
Agosto è stato fondamentale. In piena crisi emotiva, mi sono ritrovata a pensare al mio passato, a quando avevo tredici anni ed ero gelosa della mia migliore amica dell'epoca.
Gelosia dettata da cosa? Perché ne ero così ossessionata? Non uscivo, aspettavo lei. Sempre. Ho sempre aspettato lei per qualunque decisione importante della mia vita. Mi piaceva il suo sorriso, il calore della sua pelle contro la mia nei più innocenti abbracci che poi mutarono in piccoli e scherzosi, o almeno così pensavo, baci sul collo. Nulla di pericoloso. Tutto per scherzo, o almeno per lei. Per me, adesso che ci penso, era diverso. C'era sempre stato qualcosa, qualcosa che mi diceva che era la cosa migliore di sempre.
Lei si trasferisce, io mi fidanzo con un ragazzo che ho aspettato per anni, che ho voluto bene per anni e che sì, ho amato, nel vero senso della parola. So che può sembrare strano, ma so che quello era amore, perché quando tutto si è rotto, io non ero che un frammento. Perché per me lui è sempre stato qualcosa di troppo. Tutto normale. Lui era la normalità.
Così procede la mia vita come la persona più chiara di sempre. Agosto ha rotto ogni legame con la chiarezza che avevo verso me stessa.
Ho iniziato a vedere le cose sotto un'altra prospettiva. A vedere le persone sotto un'altra prospettiva. Vedevo un ragazzo e lo consideravo bello, vedevo una ragazza e a consideravo bella. Una volta mi è capitata di sognare una ragazza che avevo visto per due secondi tra le strade di Napoli, e ci baciavamo. Strano, ma vero.
Ho sempre amato i corpi femminili, delicati o spigolosi che fossero, mi piacevano. Ho sempre trovato affascinante i modi di fare di alcune donne o ragazze viste anche solo per poco tempo.
Ma non credevo che mi sarebbero piaciuti in quel senso, insomma, per una vita ero stata convinta che i ragazzi fossero ciò che mi eccitava e invece? A vent'anni mi sono ritrovata a chiedermi cosa mi piacesse e cosa no.
So che mi piacciono i ragazzi. Ma so che mi piacciono anche le ragazze.
Inizialmente è stato strano da concepire, ma negli anni la mia mente si è aperta di più e l'orientamento sessuale è sempre stato qualcosa di cui ero a conoscenza, in tutte le sue sfaccettature.
Bisessualità. Strana cosa. Il primo pensiero di tutti è che non siano fedeli, che possano essere traditi con persone del genere opposto, o che siano aperti sempre a rapporti a tre. Quante puttanate, passatemi il termine.
Siamo persone, non giocattoli sessuali, se poi uno è aperto ad esperienze è un altro discorso.
Ho avuto timore nel dirlo ai miei, perché la bisessualità non è molto conosciuta, ma sono fortunata e mi è stato detto semplicemente "Non importa cosa ti piace, io non posso importi nulla, anche perché non servirebbe a nulla e faresti comunque come ti pare".
Sono Martina, o Moony, ho vent'anni, frequento lettere moderne, soffro d'ansia e di attacchi di panico. Sono fortunata. Sono bisessuale e sto bene, mi sento bene con me stessa. Non tutti i giorni, ma sto bene con me stessa.

*Martina Loreto*

# Passeggiando con Simone*

Quando ti ho incontrata la prima volta non avevo ancora diciotto anni. Erano tempi ribelli, tempi in cui la tua parola veniva riscoperta da un'altra generazione di donne, dopo quelle per le quali avevi scritto e con le quali avevi condiviso sogni e disperazione. Avevi disvelato ciò che in tempi successivi sarebbe stata definita la questione di genere ascoltando, guardando le donne, le mogli di intellettuali amici, ne avevi scoperto la mancanza di autonomia, certo non causata da incapacità, l'assenza della centralità dell'essere, la marginalità ed il relativismo delle loro vite. Perché, me ne sarei resa conto molto più tardi, tu non avevi patito la soggezione di genere, eri stata fortunata, nata in una famiglia di buona borghesia parigina, che non ti aveva mai realmente privata di nulla, neanche del tuo profondo sogno di indipendenza e di ricerca, di studio, di letteratura e di filosofia. Una fortuna, lo hai riconosciuto tu stessa, che è continuata nel corso della giovinezza, attraverso gli incontri giusti, il gruppo dei piccoli compagni alla Sorbona che ti affibbiarono il nomignolo del castoro per il tuo scavare, ammucchiare ramoscelli di conoscenza e costruire sapere organizzato. Il castoro, così ti avrebbe sempre chiamata J. P. Sartre, l'amore ed il pilastro di tutta la tua feconda esistenza. Mi hai portato per mano nel mondo che era dentro di me, me lo hai svelato. Gli hai dato le parole che avrei scelto per conoscerlo ed incontrarlo. Grazie a te quell'età così complessa che è la stagione della formazione umana è diventata ricchezza, fioritura di idee e di sogni. Hai stimolato la curiosità, la voglia di conoscere, di approfondire ed anche la ribellione, l'anticonformismo autentico, quello che cancella la schizofrenia individuale e sociale.

Ho usato due tue parole, schizofrenia ed autenticità, che andrebbero rilette e ripensate. Parlavi di schizofrenia della borghesia, la tua classe di origine, che hai ripudiato integralmente, con tutta te stessa, quando hai capito fino in fondo i danni che causa all'umanità intera. Ed avevi ragione perché solo la schizofrenia consente di chiudersi nella propria realtà e di non percepire con nessuno dei sensi, né con la mente, né con il cuore, l'orrore di cui si è causa. Proprio come gli schizofrenici, i potenti, e non solo loro, ahimè, alzano un muro ottuso di indifferenza e di mancanza di pietas; a differenza degli schizofrenici, essi non soffrono per la loro malattia e a nessuno viene in mente di renderli innocui.

L'autenticità era oggetto di studio di Jean Paul Sartre; insieme ne avete fatto uno strumento di ricerca di una vera umanità: io sono quello che sono, come mi vedi, le parole che ti dico sono quelle che voglio dirti, senza mediazioni strumentali. Sembra semplice, ma non lo era e non lo è ancor di più all'inizio del ventunesimo secolo, in questo continente imbevuto di mistificazioni. Grazie a te ho capito perché la parola originalità mi ha sempre dato fastidio: è un'impostura, diventa conformismo; questo è impossibile per l'autenticità ed è l'autenticità a risultare indigeribile alla schizofrenia sociale.

Ti rifugiavi in Italia quando l'aria parigina ti diventava irrespirabile, come durante la violenta repressione della popolazione algerina da parte del governo francese; non riuscivi a capacitarti del fatto che il bel mondo della tua capitale si commuovesse davanti ad una rappresentazione del diario di Anna Frank mentre sosteneva il proprio governo che usava gli stessi metodi con i bambini, le donne, gli anziani algerini: la schizofrenia, appunto. Che imperversa, ora, materializzandosi in muri disseminati in tutta Europa rendendo visibile il rifiuto dell'alterità: l'altro da sé, vissuto come un pericolo alla propria meschina esistenza e non nella ricchezza, nella freschezza che porta in questo vecchio e logoro continente. A differenza di te non ho dove rifugiarmi, Simone, perché questo piccolo pianeta è intrappolato in una schizofrenia totalizzante.

Rivivo i viaggi che ho fatto con te, eri una viaggiatrice accanita. Prima a piedi, scalando, camminando, poi in bicicletta, da sola o costringendo Jean Paul e gli amici a ritmi massacranti, perché il mondo va afferrato, visto, preso, ammirato, amato. Perché il tempo è poco. È sacro. La sola sacralità che riconoscevi. Riuscivi a penetrare con lo sguardo e con i passi l'essenza dei luoghi. L'ho capito quando hai descritto Napoli, come se l'avessi nel sangue. Quando hai scelto Roma per le tue vacanze estive, malgrado la calura intollerabile degli agosti capitolini. Quando, nonostante l'ammirazione per la sua bellezza, hai affermato che Venezia era una città morta.

Ho camminato, con te, Simone, nelle strade di Parigi, negli anni trenta del secolo breve, di maggio, con gli ippocastani in fiore; ho respirato quell'aria con i tuoi polmoni e con la tua inesauribile voglia di vivere. A dispetto di te stessa, non sei riuscita ad andartene, amica mia.

*Anna Fabiano*

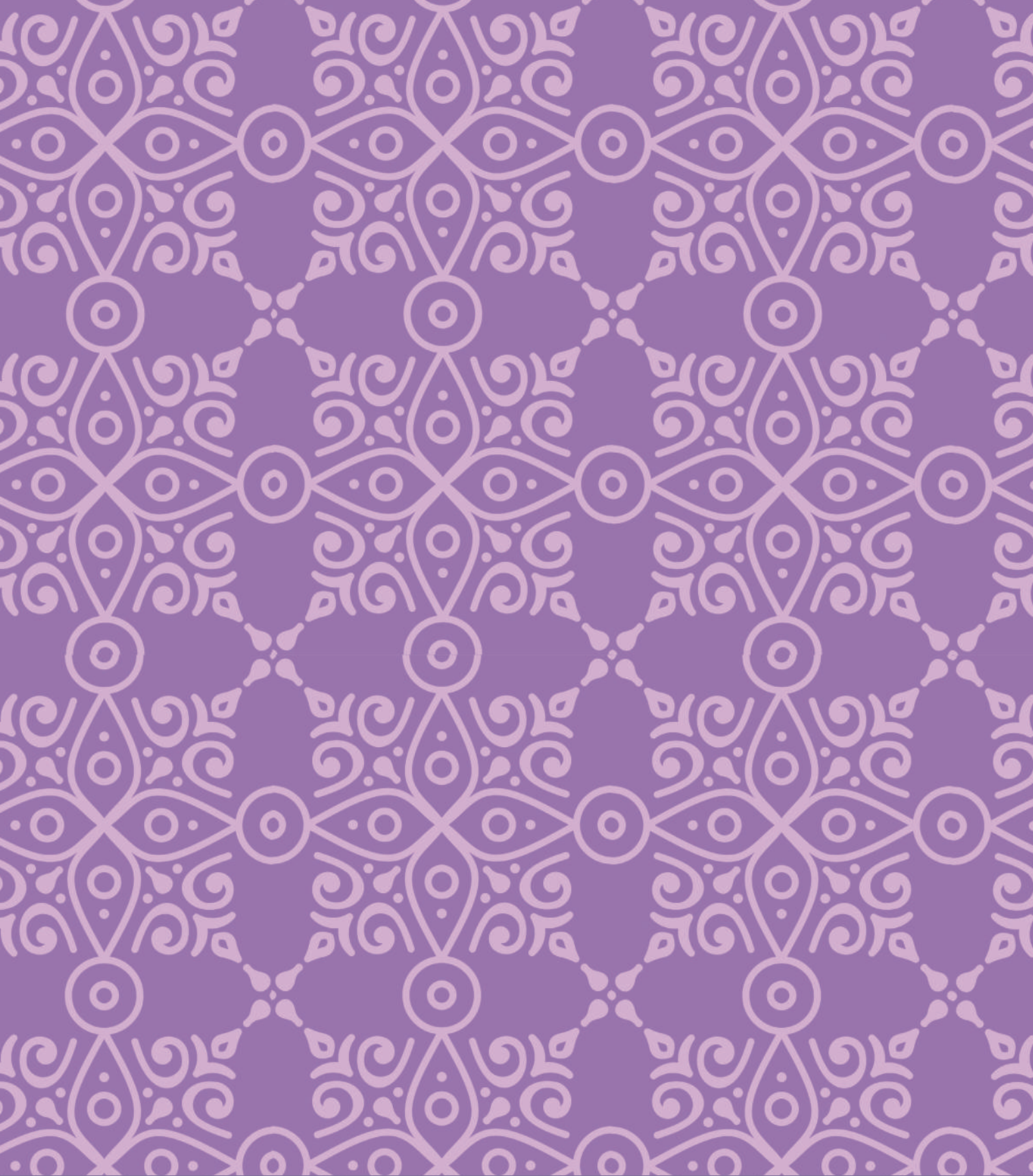
**Simone De Beauvoir– scrittrice e filosofa – nata a Parigi il 09 Gennaio 1908, deceduta nella stessa città il 14 Aprile 1986, è stata una delle figure intellettuali europee più affascinanti del Novecento. Autrice di "Il Secondo Sesso", primo saggio organico sulla condizione femminile analizzata partendo dalla filosofia esistenzialista, di cui è stata una rappresentante insieme a Jean Paul Sartre, il suo compagno di vita. Tra i romanzi – "L'invitata", "Il sangue degli altri", "Una morte dolcissima", "La cerimonia degli addii", segnaliamo "I mandarini", vincitore del premio Goncourt nel 1954, a giudizio di tanti e anche nostro il suo più riuscito. Di fondamentale importanza è l'autobiografia in quattro volumi "Memorie di una ragazza perbene", "L'età forte", "La forza delle cose", "A conti fatti".*

# Cartesio e la ragione moderna

Il Seicento è un periodo di enormi cambiamenti culturali nel quale tutta la tradizione occidentale vive una drammatica crisi. Cartesio, che eredita la riflessione di Bacone, rimette al centro della riflessione filosofica la questione del fondamento, e il suo tentativo è quello di dare una struttura metodologica all'agire scientifico. Infatti, la scienza moderna costruisce se stessa intorno alla questione del metodo, sui protocolli sperimentali, sul significato dell'induzione, sui meccanismi della deduzione. Cartesio vive in un tempo nel quale l'Europa sta cercando di ricostruire una nuova "identità" concettuale, culturale e politica dopo il crollo di una scienza millenaria che faceva da contrappunto ideologico strettissimo ad una religione altrettanto millenaria. Il tentativo filosofico di Cartesio è quello di trovare le regole in base alle quali definire come si conosce ciò che abbiamo davanti. Egli disegna l'idea che il mondo non è più il luogo della manifestazione dell'essere, come il pensiero filosofico greco aveva ancora provato a pensare, ma diventa il prodotto elaborato di un soggetto in grado di rappresentare, ordinare, sistematizzare e intervenire realmente sul mondo. In effetti, il "controllo" del mondo rappresenta una sfida decisiva del pensiero moderno e in modo particolare per Cartesio. Il filosofo francese nelle "Meditazioni metafisiche" (1641), in modo particolare nelle prime due "Meditazioni", affronta il grande tema moderno del soggetto. Per soggetto egli intende un centro psichico che coincide con ciò che noi chiamiamo io, la coscienza, il pensiero, la nostra identità irriducibile. E tutta la riflessione filosofica successiva si interrogherà profondamente sul tema del soggetto: da Kant a Ficthe, da Hegel a Marx, da Nietzsche fino alle analisi sulla dissoluzione del soggetto moderno da parte di Foucault. La ricerca delle cosiddette idee "chiare e distinte", rappresenta quel terreno che permette a Cartesio di individuare una conoscenza incontrovertibile, cioè una verità indubitabile. Infatti, per "chiarezza" si deve intendere la sua indubitabile dimostrazione, mentre il concetto di "distinto" deve avere uno spazio di applicazione controllabile e non deve confondersi con altri concetti. L'evidenza del pensiero a se stesso, attraverso il metodo del dubbio, rappresenta l'attuazione di quell'idea chiara e distinta di cui abbiamo detto sopra. Sono una "Res cogitans" e affermare il contrario è contraddittorio. La "chiarezza" di questo punto forte, secondo Cartesio, permette di poter afferrare e dunque controllare la realtà. Mentre possiamo dubitare di tutto ciò che ci appare, anche del nostro corpo, in quanto esterno a "noi", il pensiero, invece, è un atto inseparabile da se stesso. Se dubito penso e se penso esisto. Il pensiero, dunque, risulta essere l'approdo sicuro a partire dal quale è possibile costruire un sistema di sapere, una costruzione rigorosa del mondo intero. La certezza dell'auto-riconoscimento dell'io permette l'edificazione di una conoscenza "forte". Anche in Kant il sistema delle categorie cattura il mondo per renderlo "sicuro". Le forme trascendentali della mente non rappresentano il sapere, sono forme che permettono di organizzare il sapere. Infatti, il criticismo di Kant è l'esame dei limiti e delle possibilità del pensiero umano, cioè quella operazione attraverso la quale la ragione liberamente e autonomamente scopre quali sono i propri poteri A questo punto non è importante chiedersi che cosa è il mondo in sé, ma sapersi muovere in esso. Emerge, nella modernità, l'esigenza di fondare un soggetto legislatore capace di "irretire", dal punto di vista logico, l'intera realtà.

*Francesco Sdino*

"Al lago dei cigni"
Hanz Zatzka
Olio su tela



Editore Liceo Filippo Brunelleschi, Anno III-N°4.
Grafica&Impaginazione a cura di Camilla Almanno (Mila Sapph)

Supplemento di “Libero Pensiero”